

MARIO GIOVANA

RICERCHE SULLA STORIA DEL C. L. N. PIEMONTESE

Ho condotto, nel corso di questi due ultimi anni, una serie di ricerche documentarie e testimoniali intorno alle origini e alla attività del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Piemontese, al fine di raccogliere ed esaminare, in un primo lavoro d'insieme, la storia dell'organismo che coordinò e in parte diresse la lotta clandestina e partigiana in Piemonte.

Vorrei qui dar conto dei risultati d'ordine generale cui sono pervenuto, nel corso di codeste ricerche, per quanto riguarda il periodo di inizio dell'attività del Comitato Piemontese e gli sviluppi del movimento partigiano nella regione, ad esso connessi, dal settembre del 1943 al marzo del 1944; cioè fino alla crisi che conseguì alla cattura del Comitato Militare comunemente denominato Perotti, dal nome del generale che ne fu l'esponente tecnico più qualificato.

Se il reperimento dei documenti scritti e l'ottenimento di testimonianze verbali, hanno significato opera laboriosa e complessa di indagini presso fonti archivistiche diverse e numerose persone per l'intero tracciato della storia del Comitato (stante le lacune dell'Archivio dell'Istituto Piemontese per la Storia del Movimento di Liberazione, a causa del silenzio di testimoni più volte sollecitati a rendere chiarimenti su l'uno o l'altro aspetto del fenomeno, e infine per la difficoltà di vagliare testimonianze verbali consegnate a distanza di dieci anni dal periodo clandestino, perciò naturalmente in qualche caso incerte o riflettenti in altre preoccupazioni politiche contingenti) se tutto ciò, dicevo, ha costretto ad un lento procedere oltre ogni previsione nel complesso della ricerca, particolarmente arduo si è mostrato il ricostruire la fase cui sopra accennavo.

Scarsissimi, per questi primordi della resistenza, i documenti dell'Istituto Piemontese e quasi tutti d'interesse marginale, quando, al paragone, sono risultate assai più ricche le raccolte documentarie del periodo compreso fra il 25 luglio e l'8 settembre; poveri gli archivi privati cui ho potuto accedere e frammentari al massimo; scomparsi nel corso della lotta alcuni degli uomini che ebbero parte precipua nel creare il Comitato e nell'organizzarne le due branche essenziali, quella politica e quella militare, in un tempo in cui era evitata all'estremo la consegna in documenti di quanto veniva progettato e operato; in un tempo in cui la stessa natura affannosa, slegata, per certi lati caotica delle iniziative che si prendevano, dei tentativi che si esplicavano, in clima di eccezionale tensione, faceva quasi sempre passare in secondo piano la stesura di materiale scritto. Ciò vale a

far avvertire gli ostacoli incontrati per siffatta ricostruzione e per adempiere al dovere di serietà preoccupandosi di un primo giudizio in sede storica. E serve inoltre a premettere la nessuna pretesa di valore definitivo contenuto nei giudizi ed in taluni rilievi che emergono, a mio modo di vedere, dall'esame della vicenda cui vado riferendomi in questa comunicazione. Il lavoro poi, nel suo insieme, intende porsi, oltrechè come una prima organica raccolta del materiale esistente sul Comitato Piemontese e di quante testimonianze verbali sull'argomento è stato possibile reperire, come avvio e contributo a più approfondite analisi, a più vaste ricerche, sebbene possa ritenere con qualche sicurezza di aver riportato ed esaurito dati e aspetti di taluni fatti, almeno nella loro luce fondamentale.

Premesse codeste riserve e specificato ancora che, per il periodo in oggetto, ho attinto soprattutto alla viva voce di testimoni oculari, di responsabili e collaboratori del Comitato onde ovviare alle carenze documentarie sopra illustrate, credo si possano riassumere a grandi tratti l'origine e la fisionomia che caratterizzarono il C. L. N. Piemontese appunto dal crollo dell'armistizio alla primavera seguente.

In misura cospicua, esse furono determinate da fattori preesistenti alla crisi del settembre, manifestatesi nell'ambiente piemontese così come esso reagì alle tragiche giornate del disfacimento dei poteri pubblici e militari, o da fattori che traggono origine da situazioni verificatesi nella regione in seguito allo scioglimento delle unità dell'esercito.

La preistoria della resistenza piemontese e del suo Comitato di Liberazione Regionale è, in primo luogo, nelle tradizioni dell'antifascismo e del movimento operaio locali. Tradizioni di lotta, di organizzazione politica, di schietta opposizione, dai nuclei comunisti ai gruppi intellettuali del Partito d'Azione, da qualche cerchia liberale a taluni circoli della gioventù cattolica.

Vi sono alle radici lo sviluppo del movimento socialista, l'opera di Gramsci e degli « ordinovisti », l'influenza del pensiero e dell'attività gobettiane, Giustizia e Libertà, il processo di evoluzione delle lotte operaie dai primordi del secolo, l'opposizione antifascista dal '22 al '31; tradizioni che hanno il loro fulcro in Torino, nel Biellese, fra il proletariato delle campagne alessandrine, mentre nel cuneese gli strati contadini aderiscono e rimangono singolarmente fedeli a memorie del periodo giolittiano, conservate come patrimonio di costume democratico e civile. La lunga parentesi di inattività clandestina, dal '33 al '42, rotta soltanto da qualche sporadico e subito represso tentativo di riattivizzare i quadri comunisti o dal generoso attivismo azionista, non disperde i dati sostanziali di codeste tradizioni, sebbene ne renda inoperanti i motivi. Al fascismo, l'ambiente piemontese e quello delle masse operaie torinesi in particolare, conservano per tutto il ventennio fino alla guerra una refrattarietà che il regime stesso dovrà stigmatizzare a più riprese con accenti risentiti. Il conflitto del '40 approfondisce la frattura, le sconfitte la esasperano; l'estremo disagio delle masse nel '42, quando la flessione del potere d'acquisto dei salari e le deficienze alimentari raggiungono un livello pressochè insostenibile, crea la condizione per il risorgere di uno spirito d'aperta rivolta, contemporaneamente alla possibilità da parte dei comunisti di riattivizzare embrioni di

struttura clandestina nelle fabbriche. Le agitazioni spontanee dell'inverno '42 fanno da preludio agli scioperi imponenti del marzo '43, iniziati proprio a Torino e condotti da decine di migliaia di operai con decisa compattezza. Si determina la ripresa cauta ma sicura della propaganda antifascista ed agitatoria nella fabbrica, si allacciano contatti fra azionisti, comunisti, liberali, democristiani e socialisti torinesi, stabilendosi di fatto un legame frequente che sfocia nella costituzione, ai primi del '43, del « Comitato delle Opposizioni » (da altri denominato « Comitato Interpartitico » e, in alcuni manifestini stampati dal partito Comunista in quel torno di tempo, definito « Fronte Nazionale d'Azione »). Si tratta di un organismo poco più che simbolico, privo di qualsiasi struttura efficiente, nel quale i comunisti soli portano una direttiva lineare di partito: la maggioranza di quanti vi aderiscono o vi partecipano non ha dietro di sé alcuna intelaiatura di organismo politico funzionante. Vive, il Comitato o quello che si definisce tale, sulla periodicità degli incontri nei quali non si va oltre la discussione dei vari punti di vista; e tuttavia sarà da questo nucleo che, al domani stesso del 25 luglio, verrà trasferito sul piano della presenza politica unitaria il primo germe del futuro Comitato di Liberazione.

Nell'ambigua e trepida atmosfera « badogliana », dinnanzi alle contraddizioni in cui si muove il pesante esercizio dei poteri militari, il Comitato fonderà la sua base unitaria sul concorde presupposto di quanto contiene di precario il ripiego uscito dalla congiura di palazzo e del possibile sbocco nel conflitto armato con il tedesco. Durante i due mesi precedenti l'armistizio, il Comitato si assume di volta in volta la veste di rappresentanza dell'opinione pubblica contro i metodi adottati dai delegati militari del Governo e dal Governo medesimo nei confronti della popolazione, delle masse operaie, dei responsabili del ventennio; si fa sollecitatore di chiarimenti presso le autorità sulle prospettive che la calata in forza delle truppe germaniche nel Paese lasciano prevedere tragiche; obbliga le autorità stesse a prendere atto di un crescente malcontento e timore dell'opinione popolare e propone una collaborazione che viene respinta, specie quando tocca i problemi della resistenza eventuale e dell'eventuale difesa contro un alleato sulle mosse di divenire occupante. L'8 settembre, al cospetto della frana in cui esercito e autorità amministrativa paiono essere inghiottiti, il Comitato prospetta ufficialmente la tesi della difesa armata in unità fra popolo e soldati; e sono i suoi uomini a rendersi interpreti di quelle masse scese sulle piazze a reclamare i fucili. E' il nascente C. L. N. quello che da un balcone della Camera del Lavoro torinese, il pomeriggio del 10, incita migliaia di lavoratori a prepararsi per la resistenza. La sera di quello stesso giorno, il Comitato Interpartitico muta la sua sigla in Comitato di Liberazione Regionale.

Fu quindi un sorgere sotto la spinta inequivocabile degli avvenimenti che dettavano alla coscienza dell'antifascismo militante l'impegno da assumere di fronte alle proprie ragioni ideali e all'avvenire del Paese. Fu genesi spontanea come spontaneo accadde il repentino radunarsi delle bande armate sull'arco alpino piemontese con la duplice origine da aliquote del disfatto esercito e di gruppi organizzati da « politici » (Boves, per le prime, Madonna del Colletto e Barge per i secondi, da iniziativa azionista e co-

munista). Per ciò un dato è immediatamente tipico della resistenza nella regione: l'allargarsi del concetto di « resistenza » a quello di « guerra partigiana », il quale ultimo implica rispetto al primo la presenza di forze armate su un fronte di difesa e di attacco permanente; egualmente presuppone l'esistenza della rete clandestina per la fase insurrezionale nei centri abitati, come elemento di preparazione a lunga scadenza, ma non subordinando e non sacrificando ad essa le immediate possibilità di impegnare i contingenti nemici. La resistenza piemontese diviene subito guerra di bande ed il Comitato non solo accetta questa realtà obiettiva della situazione ma ne fa lo scopo centrale della sua opera, assumendosi il compito di animare e coordinare il movimento armato su direttrici che significano lotta attuata con ogni mezzo, senza soste, senza compromessi.

Sul piano politico, vi è unanime pensiero nell'indicare le prospettive profondamente rinnovatrici aperte dalla guerra popolare: se comunisti, socialisti e azionisti ne accentuano i termini secondo una visione più radicale, democristiani e liberali vi consentono, ci è sembrato, con adesione più ferma e franca di quanto non avvenga altrove; certo ancora perchè la spinta e lo spirito delle masse è in Piemonte, a Torino in modo specifico, quanto mai orientata verso la rottura netta col passato e non solo con quello del ventennio fascista.

Così, non appena si affaccia la questione del compromesso sul problema istituzionale, il punto che altrove sarà fonte di continui dissensi, in seno al Comitato è superato con relativa facilità, in parte per l'assoluta minoranza di monarchici compresi nei suoi quadri e in parte perchè anche questi pochi possiedono una salda visione unitaria della esigenza di lotta. Colpisce, nell'esaminarne i primordi dell'attività attraverso i documenti, proprio questa duplice percezione e decisione che sorresse in sede politica e militare il C.L.N. piemontese: lotta di rinnovamento da condursi in unità fra le parti dell'antifascismo, guerra aperta sul campo al nemico interno e straniero. Ambedue sono alla base delle ragioni da cui il Comitato trasse la sua compattezza e funzionalità; ambedue, diremmo, contribuirono a conservargli la fisionomia di « fronte nazionale » anche quando, dal gennaio e sempre più col passare dei mesi, l'organizzarsi dei partiti, i riflessi degli attriti e degli urti nel C. L. N. Alta Italia e nel C. L. N. Centrale, dei dissensi sulle soluzioni governative, si ripercossero su altri comitati regionali in modo negativo, segnando il passaggio da una formula di « Fronte » a quello che chiameremmo più propriamente di « blocco »; allorchè il C. L. N. A. I. prese carattere di « cassa di compensazione » fra le correnti, per usare il concetto riferito dal Battaglia, e le divergenze politiche sul piano nazionale resero meno facile la convivenza fra i partiti negli stessi comitati regionali. Concorsero a cementare l'Organismo piemontese ed a tenerlo veramente come un centro unitario nel quale le opposte esigenze d'ordine particolare si ritrovavano nella superiore sintonia dei motivi comuni, soprattutto il ritmo della resistenza nella regione, divenuto dal primo giorno incalzante e massiccio, l'equilibrio di quadri scelti e la pressione esercitata dal moto popolare anche su quella che sarebbe definibile la « destra » politica aderente al comitato. Ma senza dubbio l'esatta visione delle prospettive della guerra contro i nazi-fascisti, avvertita nel periodo

precedente la disfatta di settembre, tradotta nell'azione concreta senza ritardi, non appena se ne palesò la necessità, fu il perno di questa coesione. Rinunziando alla unanimità a proseguire l'esperimento di un comando unico nella persona del generale Operti, allorchè questi cercò di imporre la sua concezione statica e di assurdo burocratismo nel movimento armato, si fissò la condizione di partenza, fra dicembre e gennaio, per il decisivo politicizzarsi della resistenza piemontese. Erano in dissolvimento le unità di patrioti sorte sui tronconi dei reparti dell'esercito, fallivano tentativi più o meno seri attuati al di fuori del Comitato per costituire movimenti « apolitici »; da un lato, nascevano le formazioni di partito come prodotto naturale delle composite istanze che la resistenza esprimeva; dall'altro l'autorità della sigla « Comitato di Liberazione » acquisiva un primo riconoscimento, fra i partigiani e la popolazione, di rappresentante legittima delle forze antifasciste e di governo clandestino, benchè si fosse lontani dall'aver conseguito il risultato minimo: ossia l'ossequio delle bande a direttive centrali e una sufficiente coordinazione strategica, obiettivi che verranno raggiunti in forma appena soddisfacente solo sul finire dell'estate 1944.

Del resto, altro e non piccolo merito del Comitato Piemontese ci è parso l'aver compreso dall'inizio come criteri di forte centralismo e sforzi di direzione rigida del movimento militare fossero destinati a fallire, e per il carattere del moto partigiano e per la deficienza di mezzi e di strumenti atti a confermare una autorità investitasi di eventuali troppo ampie funzioni. Sicchè si adottò, una volta chiuso l'esperimento Operti, la via del « coordinamento », di cui il Comitato Militare paritetico, e più tardi in fondo lo stesso Comando Militare presieduto dal generale Trabucchi, furono il braccio realizzatore. In sede politica, invece, il Comitato volle essere coalizione di governo, sostenuto dall'appoggio dei partiti che gli davano vita e dalle masse immesse nella lotta o ad essa rivolte con innumeri manifestazioni di adesione. Si destinò quindi all'opera di governo nella contingenza eccezionale, articolandosi in branche militari, finanziarie e di propaganda, tutte raccolte attorno al Comitato Politico ed a esso subordinate: il 28 dicembre del '43 emanava il primo decreto assumendosi in nome dello Stato italiano impegni di natura amministrativa sulla tutela delle famiglie delle vittime nazi-fasciste. Era il primo decreto emesso nell'Italia occupata dal primo Comitato di Liberazione che, con quell'atto legislativo, avvocasse a sè una delega di poteri governativi.

Dal novembre del '43 al marzo dell'anno seguente, il prestigio militare e politico del Comitato crebbe in progressione rapida se non direttamente proporzionale ai risultati effettivi propostisi dai suoi uomini sul terreno di maggiore urgenza: quello della disciplina unitaria delle forze partigiane e della loro condotta operativa.

I fondi versati al C. L. N. dal generale Operti e provenienti dalla cassa della disciolta IV armata, di cui l'Operti stesso era stato intendente, permisero di sovvenire alle più impellenti necessità di costituzione della struttura dei servizi e delle reti informative, logistiche, propagandistiche, quel tanto che bastò per possedere una intelaiatura che rispondesse al primo e faticoso compito di diramare i contatti e di rendere largamente pubblica la propria esistenza. Del pari, la disponibilità dei fondi permise di provve-

dere, sia pure con contributi modesti, a finanziare le bande, assicurandone oltrechè la sopravvivenza nel duro inverno una certa messa sotto controllo: risultato questo raggiunto a prezzo di un'opera ardua perchè i reparti di montagna si mostravano restii in svariati casi alle ingerenze esterne, vuoi per diffidenza istintiva, vuoi per motivi di prestigio dei capi, non di rado a cagione dell'acceso tono « autonomistico » che pervadeva un po' tutte le iniziative del mondo resistente ai suoi albori.

La somma del lavoro lentissimo, intricato, pieno di battute d'arresto e di momenti dispersivi, maturerà con uguale lentezza e attraverso molteplici esperienze, di volta in volta fallite, ritentate, riesaminate con una sorta di caparbia volontà e di sempre vivo entusiasmo. Ma i pilastri dell'edificio sorgono sicuri e si estende attorno al Comitato, a partire dal gennaio-febbraio '44, una serie di iniziative, in genere dovute ai comunisti, dalle quali scaturirà la mobilitazione di vasti settori popolari che l'opera del Comitato riuscirà ad inquadrare nel collettivo sforzo clandestino, trascinando zone estesissime della città e della campagna alla partecipazione alla lotta.

Quando fra il 29 ed il 31 di marzo il Comitato Militare è catturato al completo, si ha una fase di arresto e di confusione preoccupante; l'intera organizzazione vacillerà, proprio quando è pervenuta sul piano militare a tracciare l'ossatura del Comando, a legare coi primi collegamenti regolari i reparti combattenti e a delineare lo schema dell'organizzazione armata cittadina. Occorreranno due mesi per la ripresa, riannodando le fila disperse e ricominciando da capo, mentre gli sviluppi della guerra in generale e quelli della guerriglia in Piemonte prospettano nuovi e più ampi problemi nella speranza di una vicina conclusione del conflitto in Italia. Ma la crisi sarà risolta grazie al lavoro preparatorio intessuto dai membri del distrutto Comitato Militare e in virtù dell'ormai capillare diffusione delle reti clandestine, in una atmosfera che prelude all'estate partigiana ed alla massima espansione del movimento.

In quei sette mesi dal settembre alla crisi di marzo, debbono ritrovarsi gli elementi di natura morale e materiale sui quali fondò la sua piattaforma il Comitato e che gli permisero, superando le settimane angosciose dopo il processo e la condanna del Comitato Militare, sotto l'assillo della repressione poliziesca fascista e tedesca, il successivo passo verso i compiti della resistenza, uscita sulle montagne dal primo ciclo sistematico di rastrellamenti e assurta nelle città ad organizzazione sotterranea già su schemi pre-insurrezionali.

Il possesso di fondi di discreta entità, il paziente annodare giorno sopra giorno le infinite trame su cui poggia la clandestinità, affidandosi ad un disegno preciso e quasi pedantesco nel quale filtrava qualcosa della virtù tutta piemontese di muovere sul concreto, costituirono la base materiale del successo: epperò vi ebbe, con il peso dei fattori esterni, un ruolo preponderante la coesione morale e ideale dei membri, lo spirito e la capacità di affrontare ogni prova che quasi tutti li distinse: il processo Perotti, nell'attestare con il comportamento dei condannati questa coesione e l'alto livello del sentimento, rafforzò nei continuatori energie e dedizione. Nel panorama cruento che si delineò per la guerra partigiana piemontese lungo i mesi seguenti, fu questa ragione non secondaria dei risultati ottenuti.